

FRANCESCA FAVARO

Sulla scienza medica (o sulla sua assenza) nelle novelle di Giovanni Verga

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

FRANCESCA FAVARO

Sulla scienza medica (o sulla sua assenza) nelle novelle di Giovanni Verga

Spesso presenti, in ruoli di rilievo o da personaggi secondari, nella narrativa verghiana, i medici mancano però nelle novelle dedicate sin dal titolo – Malaria e Quelli del colera – al tema della malattia (per la precisione, al dilagare di malattie che nell'Ottocento colpivano soprattutto la povera gente, nelle campagne). Il saggio, a partire appunto da queste novelle, si propone di mostrare come i personaggi verghiani si rivolgano alla medicina con una frequenza e un atteggiamento di fiducia proporzionalmente inversi rispetto alla gravità delle patologie di cui soffrono; in particolare, l'assenza dei medici proprio nei racconti imperniati sul tema di un morbo non solo conferma l'ineluttabilità del destino, che nessun avanzamento scientifico può davvero mutare, ma altresì include un (peraltro implicito) biasimo nei confronti di governi inadeguati e distratti, inerti anche quando avrebbero il dovere di almeno provare ad agire. Da entrambe le prospettive – esistenziale e assoluta, storica e contingente – la visione di Verga decreta per gli uomini e le loro fatiche una sconfitta inevitabile.

«Di tanto in tanto il tifo, il colera, la malannata, la burrasca, vengono a dare una buona spazzata in quel brulicame, il quale si crederebbe non dovesse desiderar di meglio che esser spazzato, e scomparire; eppure ripullula sempre nello stesso luogo; non so dirvi come, né perché».¹

Così dichiara il narratore di *Fantasticheria*, fondamentale (e inconfondibile) novella² di *Vita dei campi*. Nell'illustrare alla sua interlocutrice, una dama elegante stancatasi ben presto, dopo l'entusiasmo iniziale, del suo soggiorno ad Aci Trezza, la sorte di chi invece vi abita stabilmente, egli elenca alcune tra le disgrazie che, abbattendosi sulla comunità di pescatori, a intervalli la falciavano: all'inclemenza della natura, per terra e per mare, antepone due malattie, tifo e colera. Ausilio contro la minaccia di morbi incombenti è un «medico [...] che viene tutti i giorni sull'asinello, come Gesù, ad aiutare la buona gente che se ne va».³

Esempio di sollecitudine e carità verso i più miseri, il dottore di *Fantasticheria* (che s'immagina ben accetto e salutato con riconoscenza dai malati) costituisce peraltro un caso piuttosto raro nell'opera verghiana. I rappresentanti della scienza medica di cui Verga scrive, infatti, non godono sempre del favore dei propri pazienti.⁴ Mentre le novelle di ambiente aristocratico o alto-borghese li mostrano consultati con una frequenza (talvolta persino eccessiva) rivelatrice di considerazione, i racconti che hanno per protagonisti i miseri, posti sui gradini più bassi della scala sociale, li mostrano al contrario circondati da un'irriducibile diffidenza. In antitesi con quanto avviene nel bel mondo, ai cui membri l'agio⁵ permette d'inquietarsi per una tenue alterazione febbrile o un mero sospetto di scompenso nervoso, la povera gente che si spezza la schiena sui solchi o avvizzisce nel logorio di un'analoga fatica non può cedere facilmente alla prospettiva di una malattia: anch'essa, come il riposo, è un lusso impraticabile, e si chiama dunque il dottore soltanto se non lo si può evitare. L'associazione stabilita tra la figura del medico e l'esborso (temutissimo) implicato da una visita o indicazione terapeutica⁶ accentua la riluttanza ad avvalersi delle sue competenze; competenze, del resto, che agli occhi di questa recalcitrante tipologia di pazienti paiono presunte piuttosto che effettive: interdetti per la spesa alla quale costringe la necessità di pillole minuscole (della cui efficacia si dubita proprio in ragione

¹ G. VERGA, *Tutte le novelle*, a cura di C. Riccardi, Milano, Mondadori, 1979, 130-131.

² Com'è noto, corrisponde infatti a una dichiarazione di poetica, mentre anticipa i *Malavoglia*.

³ VERGA, *Tutte le novelle*, 129-136: 135.

⁴ L'analisi dei modi con cui viene proposto, nell'intero corpus novellistico di Verga, il rapporto medico-paziente, è argomento di un mio altro saggio, attualmente *in fieri*.

⁵ La disponibilità economica prevale naturalmente sulla nobiltà di sangue: in *Mastro-don Gesualdo* l'aristocratica (ma spiantata) Bianca Trao, per sottrarsi a un indesiderato interesse medico, si ostina a dissuadere i fratelli dal chiedere un consulto sostenendo che i dottori significano solo denaro malamente speso.

⁶ La stesura di una ricetta è seguita con occhi preoccupati, ansiosi: si sa infatti che quell'inchiostro e quelle righe equivalgono a moneta che se ne va.

delle ridotte dimensioni), i popolani ritengono plausibile sostituire il dottore con una pletera di personaggi ciarlataneschi – guaritori e guaritrici, pseudo-santoni, donne che predicano la buona ventura... – la cui assistenza, avvertita come meno estranea al proprio ambiente, ha il gran vantaggio di costare poco.

Tuttavia, la mancata o parziale fiducia riposta nella scienza medica è parte di un atteggiamento psicologico molto più vasto, caratterizzato dalla certezza (non importa se e quanto razionalizzata) dell’immutabilità delle cose. Nel mondo ritratto da Verga, principalmente siciliano, non si tiene davvero in conto l’ipotesi di una guarigione. Chi si guadagna il pane con il sudore quotidiano non può sottrarsi a malanni fisici, ovvio corollario della fatica, cui deve però resistere sinché gli riesce; gli uomini e le donne il cui unico patrimonio è la forza delle braccia (basti pensare a Nedda, protagonista del bozzetto del 1874) chiamano per sé il medico solo a motivo di circostanze estreme, esulanti da una normalità fatta di disagi cui si è avvezzi. Di fronte a incidenti invalidanti o a tremendi accessi di febbre malarica si ricorre a un consulto con l’identico atteggiamento con il quale ci si giocherebbe l’ultima carta in una partita con il destino: l’esito rimane segnato, e inutilmente si tenta di respingere ciò che pure si sente e si *sa* inevitabile. Al contempo, e in contraddizione con l’appello alla medicina ufficiale cui si è appena fatto cenno, una grave compromissione fisica autorizza anche la scelta di appellarsi a rimedi domestici: se si sta male al punto che tutto sembra dover fallire – la prescrizione del professionista alla stregua della cura casalinga – è forse meglio rinunciare al dottore per garantire ai familiari qualche superstite risorsa.

Emblematica, in tal senso, la descrizione, nella novella *Jeli il pastore*, della morte di compare Menu, padre del ragazzo. Colpito da un attacco di malaria dal quale, a differenza che in altre occasioni, non riesce a riprendersi,⁷ l’uomo si volge invano ai rimedi tradizionali e all’assistenza di un dottore (inutile, in verità, sul piano diagnostico, visto che nessun dubbio sussiste sul suo male); infine, consumati i risparmi, si riduce a prendere un decotto:

Fu chiamato anche il medico, ma erano denari buttati via, perché la malattia era di quelle chiare e conosciute che anche un ragazzo saprebbe curarla, e se la febbre non era di quelle che ammazzano ad ogni modo, col solfato si sarebbe guarita subito. Compare Menu ci spese gli occhi della testa in tanto solfato, ma era come buttarlo nel pozzo. – Prendete un buon decotto di *ecalibbiso* che non costa nulla, suggeriva Massaro Agrippino, e se non serve a nulla come il solfato, almeno non vi roviniate a spendere –. Si prendeva anche il decotto di eucaliptus, eppure la febbre tornava sempre, e anche più forte.⁸

Nelle sillogi siciliane la malaria, che qui attanaglia compare Menu, viene menzionata di frequente; molti sono i personaggi che ne subiscono i colpi: talvolta essi resistono (almeno per un certo tempo, come il padre di Jeli), talaltra si trascinano in uno sfinimento rassegnato o nella disperazione.⁹

Ma la malaria è più che un morbo: essa è una manifestazione della fatalità, nonché una condanna obbligata per i contadini, dato che imperversa maggiormente là dove le terre sono feconde e prodighe di raccolti. Sottratta alla dimensione esclusiva di malattia, la malaria acquisisce dunque un’assoluta sostanza drammatica: imponderabile e ineluttabile, allo stesso modo in cui lo sono il luogo e la condizione di nascita, che incatenano a un mestiere, è parimenti invincibile nella parzialità del

⁷ «– È malaria di quella che ammazza meglio di una schioppettata – dicevano gli amici, scaldandosi le mani al fuoco [...] – È inutile; ripeteva Massaro Agrippino ogni volta che tornava a vedere compare Menu colla febbre. Il sangue oramai è tutto una peste. – Compare Menu ascoltava senza batter palpebra, col viso più bianco della sua berretta» (VERGA, *Tutte le novelle*, 137-172: 146 e 147).

⁸ *Ibidem*.

⁹ Vengono in contatto con la malattia, ad esempio, alcuni fra i protagonisti delle *Rusticane*: il Reverendo dell’omonima novella, il lettighiere compare Cosimo di *Cos’è il Re*, Mazzarò nella *Roba* e compare Nanni di *Pane nero*, nonché tanti altri, uomini e donne.

trattamento che infligge. Nessun'arma – neppure la medicina – è in grado di fronteggiarla, non più di quanto lo sia un decotto di eucalipto.

L'impotenza delle risorse umane, anche se certificate da titoli di studio, davanti al mistero del destino, traspare appieno nella novella rusticana *Malaria*. È opportuno sottolineare il fatto che proprio la novella intitolata alla malattia non faccia alcun cenno alla presenza medica, adombrata invece in racconti in cui la malaria non è il tema centrale. Là dove il male attacca feroce – nei paesi, nelle famiglie, nelle carni e nei cuori dei singoli –, là dove sarebbe scontata una reazione sanitaria (o almeno un tentativo di reazione) sistematica e organizzata, corrispondente per impegno e dispiego di mezzi all'entità del pericolo, Verga, con il suo silenzio, suggerisce all'opposto una vasta, desolante assenza.

Rappresentata come un'entità tangibile, mentre intride e permea di sé, del proprio greve sopore, il Biviere di Lentini,¹⁰ la malaria risulta una sorta di ancestrale legge sociale (oltre che il 'dazio' da pagare in cambio di una ricca messe):

Però dov'è la malaria è terra benedetta da Dio. In giugno le spighe si coricano dal peso, e i solchi fumano quasi avessero sangue nelle vene appena c'entra il vomero in novembre. Allora bisogna pure che chi semina e chi raccoglie caschi come una spiga matura, perché il Signore ha detto: «Il pane che si mangia bisogna sudarlo». Come il sudore della febbre lascia qualcheduno stecchito sul pagliericcio di granoturco, e non c'è più bisogno di solfato né di decotto d'eucalipto, lo si carica sulla carretta del fieno, o attraverso il basto dell'asino, o su di una scala, come si può, con un sacco sulla faccia, e si va a deporlo alla chiesuola solitaria, sotto i fichidindia spinosi di cui nessuno perciò mangia i frutti. Le donne piangono in crocchio, e gli uomini stanno a guardare, fumando.¹¹

Tale legge, inesorabile quanto riconosciuta e per lo più accettata, non è però scandita da intervalli prevedibili e ricorrenti né da regole; al contrario, agisce attraverso l'eccezione e l'arbitrio, così che la malattia si accanisce contro qualcuno, mentre trascura e ignora altri:

La malaria non ce l'ha contro di tutti. Alle volte uno vi campa cent'anni, come Cirino lo scimunito, il quale [...] viveva di carità, errando come un cane senza padrone, scamiato e scalzo [...]. Egli non prendeva più né solfato, né medicine, né pigliava le febbri. Cento volte l'avevano raccolto disteso, quasi fosse morto, attraverso la strada; infine la malaria l'aveva lasciato, perché non sapeva più che farsene di lui. Dopo che gli aveva mangiato il cervello e la polpa delle gambe, e gli era entrata tutta nella pancia gonfia come un otre, l'aveva lasciato contento come una pasqua, a cantare al sole meglio di un grillo.¹²

Con la stessa imponderabilità con cui risparmia il giovane vagabondo (cui peraltro risucchia, quasi fosse uno spaventoso parassita, ogni energia e senno), la malattia svuota la casa di compare Carmine, l'oste del lago, di figli e figlie. Gradualmente e tristemente ammonito dall'esperienza, l'uomo si sforza di sottrarre alla malaria la vittima di turno tramite rimedi tutt'altro che medici:

come le febbri vincevano il ragazzo, dopo averlo travagliato due o tre anni, non spendeva più un soldo, né per solfato né per decotti, spillava del buon vino e si metteva ad ammannire tutti gli intingoli di pesce che sapeva, onde stuzzicare l'appetito al malato. Andava apposta colla barca a

¹⁰ Quello descritto da Verga, osservano C. CIRELLI e C.M. PORTO, è un territorio «condizionato dalla malaria e da una classe agraria che considerava i contadini solo degli strumenti della produzione alla stregua delle bestie da lavoro, con cui condividere le fatiche del giorno e i brevi riposi della notte»; la malattia in esso «ha ricamato una sua trama disegnando un paesaggio particolare in cui il rapporto tra la terra e il contadino è sofferto nelle membra e nello spirito» (*Il Biviere di Lentini, da paesaggio della bonifica a potenziale risorsa turistica*, 3; on-line).

¹¹ VERGA, *Tutte le novelle*, 262-270: 264.

¹² Ivi, 266.

pescare la mattina, tornava carico di cefali, di anguille grosse come il braccio, e poi diceva al figliuolo, ritto dinanzi al letto e colle lagrime agli occhi: – Tè! mangia! –¹³

Sempre l'oste, detto "Ammazzamogli" per la sequenza delle vedovanze cui la malaria lungo gli anni lo costringe,¹⁴ enuncia a suo modo la tragica norma della vita – di cui la malaria è manifestazione e conferma – basata su di un'atavica disuguaglianza; a più riprese, guardando i binari della ferrovia¹⁵ e le carrozze di un treno, cariche di viaggiatori, che gli passano davanti, incrinando l'immobilità dell'aria con un brivido di eccitazione (prolungato dal grido di Cirino), egli osserva «che per quelli lì la malaria non ci era».¹⁶

La malattia corrisponde quindi al condizionamento dell'ambiente e del censo: ne è parte concreta e riprova. Quale scienza o arte medica potrebbe mai averne ragione?

L'unica altra novella di Verga nel cui titolo sia menzionata una malattia – *Quelli del colera* (appartenente alla più tarda raccolta *Vagabondaggio*, del 1887) – ruota intorno allo stesso vuoto che si spalanca in *Malaria*: l'assenza dei medici, la cui tutela dovrebbe dispiegarsi con solerzia soprattutto durante un'epidemia.

Tale 'latitanza', meno assoluta che in *Malaria* (nella novella di *Vagabondaggio* agisce almeno uno speciale), corrisponde ai resoconti storici relativi alla disorganizzazione dell'apparato medico-sanitario dell'isola negli anni in cui il *cholera morbus* vi si abbatté: il 1837, il biennio 1854-1855, il periodo 1865-1868, il 1887 e il 1893. Affrontato dalle autorità senza che si fossero prima condotti studi ed esperimenti seri e indagato, nella sua eziologia, sulla base di teorie scarse (se non prive) di scientificità, il colera veniva combattuto con l'isolamento, la quarantena, il lazzaretto. L'epidemia degli anni Trenta, inoltre, fu accompagnata a Catania dall'esplosione di un moto indipendentista che aggravò il caos: in un clima sempre più incupito dal sospetto della malafede, si diffuse la diceria secondo la quale sarebbero stati gli emissari governativi a spargere le sostanze venefiche causa del contagio.¹⁷ Dilagante, nei suoi iterati attacchi, in virtù della letale combinazione tra l'inadeguatezza dei presidi medici e la superstiziosa ignoranza popolare, il colera si rivela inoltre un'«epidemia classista, [...] che] si accanisce contro i più poveri, e finisce per aizzarli».¹⁸ Unica salvaguardia contro il morbo era infatti il trasferimento (precluso però a molti) dai luoghi che ne erano infestati a un'altra sede (di solito una residenza di campagna).

Il racconto verghiano, imperniato sugli eventi occorsi nel 1837 in due paesini, San Martino e Miraglia, assediati «dal colera e dalla fame»,¹⁹ esordisce con un *incipit* che in parte ribadisce, in parte sconfessa, la regola secondo cui la sopravvivenza, nei momenti di crisi, dipende dalla classe sociale:

¹³ Ivi, 265.

¹⁴ Alla prima, che al suo fianco aveva assistito allo spegnersi dei figli, venendo a poco a poco logorata dal dolore, ne erano seguite altre tre: l'osteria necessitava infatti di una sagoma piacevole dietro il bancone, che attirasse la clientela.

¹⁵ Estraneo al paesaggio che lo attornia, il treno, più che emblema di un progresso insignificante ai fini dell'umana (e comunque irraggiungibile) felicità, sottolinea ancor più, mentre corre verso un altrove inaccessibile all'oste e ai suoi compaesani, l'oppressione della loro soffocante prigionia.

¹⁶ VERGA, *Tutte le novelle*, 269. Sulla stessa frase, riportata in discorso diretto, si chiude la novella: «il poveraccio [...] borbottava: – Ah! per questi qui non c'è proprio la malaria!» (ivi, 270).

¹⁷ Sulla conoscenza diretta del colera da parte di Verga, per esperienza familiare e personale, si rimanda ad A. DI SILVESTRO, *Colera, rivoluzioni e conventi nel mondo verghiano: narrazioni epistolari e immagini letterarie*, in «Rivista di letteratura italiana», XXXII (2014), 1, 71-83.

¹⁸ D. FRASCA, *Una lettura di Quelli del colera di Giovanni Verga*, in «Annali della Fondazione Verga», VII (2014), 7, 71-84: 77. Osserva FRASCA che per rappresentare nella novella la malattia (che compare nella sua opera a partire dal romanzo epistolare *Storia di una capinera*) Verga attinse a un articolo di Pitre, *Il colera nelle credenze popolari d'Italia*, pubblicato su rivista nel 1884 (cfr. ivi, 74).

¹⁹ VERGA, *Tutte le novelle*, 590-599: 598.

Il colera mieteva la povera gente colla falce,²⁰ a Regalbuto, a Leonforte, a San Filippo, a Centuripe, per tutto il contado; e anche dei ricchi: il parroco di Canzirrò, ch'era scappato ai primi casi, e veniva soltanto in paese per dir messa, a sole alto, l'aveva pigliato nell'ostia consacrata; a don Pepé, il mercante di bestiame, gliel'avevano dato invece in una presa di tabacco [...].²¹

La constatazione che neppure uomini abbienti (il curato, il commerciante di bestiame...) sfuggano al morbo esaspera il timore occhiuto della gente; frantumato il consorzio sociale, «ciascuno badava [...] ai casi propri».²²

Costruita simmetricamente su due episodi simili (il primo più articolato),²³ la novella raffigura, dal punto di vista interno del narratore corale, le rovinose conseguenze della comparsa a San Martino di una compagnia di attori girovaghi, a Miraglia di una famiglia di zingari. Ritenuti intenzionali diffusori della malattia – «*Quelli del colera*» sono proprio loro, i presunti untori, non le vittime – gli estranei vengono, in entrambe le vicende, attaccati dalla folla inferocita. Cerca di dissipare le iniziali ansie dei paesani (e di disciplinarne i comportamenti) il Capo Urbano, coadiuvato a San Martino dal farmacista don Ramondo. È infatti sulle labbra dello speciale (rappresentante unico, sia pure *lato sensu*, della scienza medica), che risuona l'affermazione rassicurante: «– Niente! Niente! Son poveri commedianti che vanno intorno per buscarsi il pane. Poveri diavoli morti di fame».²⁴ Per il momento tranquillizzati, i paesani non solo tornano verso casa ma anche, con lo scorrere delle ore, sempre più si lasciano incuriosire dall'occasione di un inedito svago e così, fra musica e acrobazie, burattini e animali portentosi, si scordano del «castigo di Dio che avevano addosso».²⁵ Tale liberatoria smemoratezza, peraltro, dura poco. A segnarne la fine è la scena centrale dell'episodio, preludio allo scatenarsi della vendetta contro gli 'untori'. Caso vuole, infatti, che il manifestarsi del male in una famiglia sia subito successivo alla giornata trascorsa insieme agli ospiti giunti da lontano: scatta dunque immediata nelle menti l'associazione causa-effetto.

Nel caos generale, don Ramondo, persa la compostezza insieme a ogni tratto d'affidabilità, rivela tutta la sua impotenza, tutta la sua paura: impotenza e paura che paiono estendersi, diramarsi dalla sua persona a coinvolgere un ceto dirigente e una classe medica impreparati e rinunciatari.

Ma la notte – ci volevano più di due ore alla messa dell'alba – Tac tac, vennero a chiamare in fretta lo speciale. – Presto, alzatevi, don Ramondo, ché dai Zanghi hanno bisogno di voi! – Il poveraccio non riusciva a trovare i calzoni al buio, in quella confusione. Zanghi, steso sul letto, freddo, colla barba arruffata, andava acchiappando mosche, colle mani fuori del lenzuolo, le mani nere, gli occhi in fondo a due buchi della testa. Sua moglie seminuda, coi capelli sulle spalle, tutta gonfia e arruffata anche lei come una gallina ammalata, correva per la stanza, cercando di aiutarlo senza saper come, coi figliuoli che le strillavano dietro. – Dottore! dottore! Che c'è? Che ve ne pare? – Don Ramondo non diceva nulla: guardava, tastava, versava la medicina nel cucchiaino, colle mani tremanti, la boccetta che urtava ogni momento nel cucchiaino, e faceva trasalire. E il malato pure, colla voce cavernosa, che sembrava venire dal mondo di là, balbettando: – Don Ramondo! Don Ramondo! Che non ci sia più aiuto per me? Fatelo per questi innocenti, ché son padre di famiglia! – Poi, come s'irrigidì, colla barba in aria, e i figliuoli si misero ad urlare più forte, aggrappandosi alle coperte di lui che non udiva, don Ramondo prese il suo cappello, e la donna gli corse dietro in sottana com'era, colle mani nei capelli, gridando aiuto per

²⁰ L'immagine, che sembra attinente alla dimensione agricola, personifica il colera facendolo coincidere con una diffusa iconografia della Morte.

²¹ VERGA, *Tutte le novelle*, 590.

²² *Ibidem*.

²³ Il secondo, tuttavia, ha esiti ancor più sconvolgenti, poiché la furia della popolazione contadina si spinge sino all'assassinio plurimo.

²⁴ VERGA, *Tutte le novelle*, 594.

²⁵ *Ivi*, 595.

tutto il vicinato. Spuntava l'alba serena nel cielo color di madreperla; alla chiesa, lassù, si udiva sonare la prima messa.²⁶

La convulsa sequenza narrativa, in cui s'intrecciano la frenesia degli Zanghi e il timore dello speciale, al quale le mani tremano durante la somministrazione della medicina e che finisce per allontanarsi a precipizio, in una resa evidente, viene incorniciata da Verga entro due rimandi temporali alla notte: il secondo, attraversato dalla voce delle campane che levano il loro pacifico richiamo in un cielo dolce come l'argento, è fortemente in contrasto, in un effetto quasi d'ironica irrisione, con il lutto appena avvenuto nonché con la violenza imminente.

Quando la rabbia collettiva si scatena, i pochi rimasti padroni di sé (o, forse, ancora capaci di pietà), tentano di frenare gli invasati vendicatori chiedendo che almeno si posponga la punizione dei teatranti alla verifica della loro reale colpevolezza: «– No! no! non li ammazzate ancora! Vediamo prima se sono innocenti! Vediamo prima se portano il colèra!».²⁷ E quando infine il fuoco divampa sui miseri resti del carro degli artisti girovaghi, una sorta di stizzita protesta traspare dall'esclamazione, riflesso di un sentire comune, che commenta: «– Bravo! E adesso come farete a scoprire se portavano il colèra?». ²⁸

Muove dunque la folla la smania d'investigare, l'impulso a scoprire la ragione oggettiva cui ricondurre le proprie pene attuali; là dove la scienza medica vacilla e frana miseramente, inadeguata a fornire risposte e conforto, una superstizione fanatica, eletta a lume e guida, rovista e indaga fra stracci e cenere, bramosa di trovare ciò che giudica un verosimile fomento di contagio: polveri o unguenti dall'aspetto minaccioso. La sostituzione ai protocolli medici di un'ignoranza incarnata nella brutalità: questo, è ciò che accade a San Martino e a Miraglia, in assenza non soltanto di adeguati presidi igienico-sanitari, ma anche (e forse soprattutto) in assenza della convinta intenzione, da parte delle autorità competenti, di affrontare il contagio diffuso tra le plebi contadine.²⁹

Tale sostituzione emerge da una scelta lessicale (anch'essa dolorosamente ironica) cui Verga ricorre nel finale del secondo episodio della novella. A Miraglia, si è detto, si fa scempio di una famiglia di zingari la cui sola colpa era consistita nell'accattonaggio. Conclusa la strage, che non risparmia nemmeno un bimbo piccolo,³⁰ gli assalitori, «frugando fra i cenci della carretta, trovarono le pillole del colèra e ogni cosa». ³¹ Pillole: la parola, di solito impiegata per le medicine, viene qui utilizzata in riferimento a un (presunto e preteso) veleno, quasi i personaggi verghiani sapessero che il termine greco “farmaco” indica un principio curativo che, in alcuni casi, diviene all'opposto letale.³²

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Ivi, 597.

²⁸ Ivi, 597-598.

²⁹ Scrive G. LO CASTRO che Verga «agendo sulle potenzialità narrative del punto di vista interno, ci mette di fronte alla mentalità e alla logica distorte degli esecutori della violenza; con ciò stesso costringendo il lettore a darsi ragione e interpretazione della sua possibilità e della sua “giustificazione”, un'operazione che trasforma il testo letterario in indagine a tutto campo sui meccanismi sociali che scatenano la furia e le pulsioni distruttive» (*Il mistero della violenza: Tentazione! di Verga e il racconto di stupro*, in «Oblio», I (2011), 2-3, 21-35: 29; on-line). È chiaro che l'esame degli ingranaggi sociali scatenanti la violenza sottintende la condanna di quanti ne hanno la prima responsabilità, poiché non si prodigarono allo scopo di prevenirla.

³⁰ Cfr. M. DI GIOVANNA, *Le “mani nere e sanguinose”. L'oscuro senso di colpa collettivo e la ricostruzione ‘a discolpa’ in Quelli del colèra di Giovanni Verga*, in *Traversées. percorsi linguistico-letterari*, a cura di A. Brudo, J. Gousseau, L. Grasso, M.T. Russo, G.S. Santangelo, e M. Di Giovanna, Palermo, Flaccovio, 2011. Si vedano inoltre il saggio di G. LO CASTRO, *Gli incubi del narratore. Quelli del colèra e la logica della folla*, in «Annali della fondazione Verga», IX (2016), 9, 29-42.

³¹ VERGA, *Tutte le novelle...*, 599.

³² Le pillole richiamano inoltre le «pallottoline invisibili» di cui i malvagi, secondo le fobie popolari, si sbarazzano in chiesa, e «chi ci metteva il piede sopra poi, per sua disgrazia, era fatta!» (ivi, 591).

Terribile quanto la malaria, come la malaria nemmeno il colera trascina tutti via con sé. La casualità della malattia viene presentata nella novella verghiana, quasi fosse una – paradossale – forma di esclusione: i teatranti girovaghi e gli zingari, ultimi fra gli ultimi, sono reietti a tal punto che neanche «il colera li aveva voluti»,³³ sebbene lo avessero incontrato ovunque, durante i loro pellegrinaggi.

La scienza medica non può che mancare, nel contesto sociale ed economico qui descritto da Verga. Se anche si presentasse con frequenza superiore rispetto ad apparizioni sporadiche, risulterebbe inefficace in primo luogo poiché resterebbe inascoltata; per ottenere il dovuto rispetto e annullare, sostituendosi, convinzioni ataviche, nonché per superare l'arretratezza e pigrizia che affollano i suoi stessi ranghi, dovrebbe sottoporre insieme a sé gli interlocutori cui si volge, i pazienti, a un processo di revisione e ri-costruzione culturale destinato a svilupparsi in un arco di tempo assai lungo, senza dubbio, superiore alla durata di un'epidemia, per quanto violenta. Grande assente è poi, si ribadisce, una scienza più ampia di quella medica, ossia l'arte del governo (di cui le buone pratiche sanitarie sono emanazione ed esito): l'inerzia che stagna sul Biviere di Lentini e sui campi ghermiti dal colera confonde in una sorta di brumosa irrealità le lontane città del potere e i centri dell'amministrazione: più che riottosi di fronte al cambiamento, incapaci persino di concepirlo.

Quantomeno sfuggente, poco incisiva, nelle zone rurali (in cui maggiore è il bisogno del suo presidio), la medicina frequenta all'opposto gli ambienti raffinati, in cui s'intrecciano frivolezza e mondane passioni. In un rapporto che si conferma di proporzionalità inversa, il ricorso al medico risulta, tra i velluti dei salotti, tanto più frequente quanto meno urgente è la patologia: sono sufficienti un giramento di capo, un colpo di tosse o una linea di febbre perché si richieda il parere di chi conosce e pratica i medesimi ritrovi in cui si muove il paziente. Senza dubbio, le novelle verghiane mostrano come il male riesca a insinuarsi anche nelle scintillanti dimore dei privilegiati e a spezzarne le vite, pur sorrette da un'assistenza sollecita. Si tratta comunque di malattie differenti da quelle che si abbattano sui contadini (con l'eccezione della tisi, subdola frequentatrice sia di casupole sia di palazzi). Causa di un'alterazione fisica, tra i membri delle classi alte, non sono il tifo o la malaria, evitati grazie ai vantaggi della ricchezza, bensì, spesso, una brama amorosa sovraccitata. Emblema della 'nevrosi d'amore' che fa tendere sino allo spasimo tante donne (e uomini) altolocati nelle novelle di Verga è Ginevra Silverio, protagonista dei *Ricordi del capitano d'Arve*, preda di un'inquietudine irrefrenabile, di un sentimento che sfocia in patologico eccesso.

Anche in campagna, fra i covoni di grano e i manipoli dei papaveri il desiderio si accende, però, oltre misura. Così la gnà Pina, la Lupa³⁴ che si lega al genero Nanni di una passione viscerale, appare ai compaesani fuori controllo, posseduta da un'ossessione; non a caso, si riferiscono a lei come a una donna afflitta da un morbo inquietante:

La Lupa era quasi malata, e la gente andava dicendo che il diavolo quando invecchia si fa eremita. Non andava più in qua e in là; non si metteva più sull'uscio, con quegli occhi da spiritata.³⁵

Ma se la gnà Pina è malata – e contagia del suo male il genero Nanni, incapace di resistere – per lei, a differenza che per dame di alto ceto, non ci sono cure né medici. La donna è per Nanni (e Nanni lo è per lei) al contempo veleno e rimedio al veleno: farmaco, si diceva, secondo la lingua greca.

³³ Ivi, 598. In un abbozzo di quella che sarebbe poi diventata la seconda parte del racconto (*Untori*, datato Villa Conti, 18 settembre 1884), Verga scrive, a proposito degli zingari: «Il colera non li voleva neppure esso: cosa che aumentava i sospetti» (ivi, 990).

³⁴ Centro di un racconto nelle cui pieghe erotiche, secondo R. ZAGARI-MARINZOLI, s'intravede il volto di una Sicilia ancestrale, la gnà Pina finisce per identificarsi appieno con essa, e diventa l'incarnazione di quella terra ricca di usi, costumi e antiche superstizioni (*Sicilia mitica e reale in La Lupa di Giovanni Verga*, in «Forum italicum», XXXVI (2002), 1, 130-139).

³⁵ VERGA, *Tutte le novelle*, 197-201: 199.

E la conclusione, pertanto, non può essere rassicurante, e nemmeno trascinarsi tra confidenze e scambi di lettere, tra somministrazioni di calmanti e di amichevoli consigli a opera di un aristocratico dottore. Per una malattia d'amore che ignora di essere malattia e che divampa nell'istintualità pura, la conclusione *deve* sfolgorare nel rosso, dei papaveri e del sangue: la tragedia è inevitabile, e la scienza medica sarebbe non soltanto inutile, ma anche fuori luogo: come un anacronismo, un'offesa alla verosimiglianza e, sul piano narrativo, una stonatura.